

coerente con l'impulso pastorale e sociale che egli stesso ha dato, nei mesi in cui la crisi esplodeva, all'urgente predisposizione di iniziative concrete volte ad alleviarne le tragiche conseguenze sulle fasce più deboli della società.

Come persona impegnata in un'università milanese — laica

e molto attenta ai profili etici e sociali dell'economia, che in essa viene studiata e insegnata — guardo con profondo interesse alla *Caritas in veritate* e a questa riflessione a più voci che sull'Enciclica ha voluto promuovere l'Arcivescovo di Milano.

## Le tante isole di Milano devono essere una città

di DIONIGI TETTAMANZI

Osservando e incontrando Milano nei suoi quartieri, nelle sue parrocchie, nelle sue espressioni di impegno sociale e civile, visitandola nei luoghi dell'educazione e della sofferenza, ne ricavo sempre di più l'immagine di una grande città fatta da tante piccole isole, spesso non comunicanti tra di loro.

Sono numerose le questioni che non devono sfuggire all'attenzione dell'intera comunità cristiana e civile: le periferie, vecchie e nuove (spesso si tratta di realtà di emarginazione, non sempre corrispondenti alle zone distanti dal centro, ovunque si trovino); le Istituzioni percepite come lontane dai cittadini; il conflitto generazionale che segnala la spaccatura tra mondo giovanile e mondo adulto; i «nuovi venuti» non in piena comunicazione con chi è milanese da più tempo; la disattenzione di chi ha un lavoro sicuro e ben remunerato nei confronti di chi è precario o disoccupato; l'indifferenza di chi ha una casa da abitare con la propria famiglia rispetto a chi non riesce a ottenerla; l'insensibilità di chi è sano nei riguardi di chi vive il dramma della malattia. Tutti sono chiamati ad abitare un territorio, a sentirlo proprio, a prendersene cura, ad appartenervi e non semplicemente ad attraversarlo o usarlo a proprio piacimento, quasi fosse ritenuto un bene privato e non un'occasione di sempre nuova

comunanza e condivisione.

Concentrando ora maggiormente lo sguardo su Milano, osservo come pure la nuova toponomastica sembri suggerire, al di là della necessaria e ordinata organizzazione delle funzioni urbane, una sorta di suddivisione: la città della moda, la città della salute, la città dei servizi, la città della fiera, quella della tecnologia, i nuovi quartieri esclusivi ben isolati e protetti dai confinanti.

Milano ha bisogno, invece, di tornare a pensarsi come una sola città, arricchita — e non minacciata — dalle appartenenze diversificate, dalle particolarità e singolarità. Urge uno sforzo — morale e operativo — che ben si può riepilogare nella categoria del dialogo.

È nel dialogo e nell'incontro che Milano mostrerà il suo volto più vero, più amabile, più autentico. Questa è una città da sempre chiamata all'incontro delle genti e delle altre città. Milano è un crocevia naturale, è sede di scambio tra persone, culture e tradizioni diverse: e questa naturalità nei secoli si è saldata con l'identità cittadina.

C'è chi non manca di paventare un rischio: una città che assume come proprio tratto sintetico, distintivo, il volto del dialogo, non corre forse il rischio di divenire un luogo senza identità precisa? Io sono invece fermamente convinto che il dialogo rafforza l'identità, la arricchisce, la rinnova, la proietta verso il futuro. La paura di perderla attraverso il dialogo non è — forse — già segno di una identità indebolita?